

**Dalla Baviera Benedetto XVI
affronta ancora il nodo della Chiesa nella "modernità" capitalistica
- 03/10/2006 Prospettiva Marxista -**

Il recente viaggio di Benedetto XVI in Baviera, con i suoi controversi interventi pubblici, può aver dato un'impressione di discontinuità, di incoerenza. Un viaggio che sembra oscillare tra due poli: l'omelia di Monaco letta anche come proposta di un "asse del sacro" con altre religioni e la lezione di Ratisbona con il seguito di aspre polemiche nel mondo islamico. Un viaggio che può apparire scandito da tappe mal calcolate.

La nostra impressione è, invece, di una forte continuità rispetto ad un fondamentale indirizzo già delineatosi nel pontificato di Ratzinger.

A cominciare dalla scelta della meta del viaggio. Come viene fatto notare in un valido articolo sul *New York Times* all'avvio del viaggio del papa, tutti i quattro viaggi finora intrapresi dal pontefice si sono svolti in Europa. Possiamo aggiungere che in questa iniziale e significativa predilezione per il continente europeo, Benedetto si è concentrato su una specifica direttrice: due visite in Germania più una in Polonia.

Papa Ratzinger sembra particolarmente attento alle sfide e al ruolo della Chiesa in una realtà centrale nell'Occidente capitalistico. Non sembra orientato a cercare soluzioni strategiche per la presenza della Chiesa nelle società capitalisticamente avanzate attingendo da comunità ecclesiali in aree economicamente più arretrate o concentrando lo sforzo pastorale su realtà socialmente marginali rispetto alle centrali dell'imperialismo.

Nell'ottica di Benedetto XVI, una delle principali sfide che la Chiesa deve affrontare si presenta nelle realtà capitalisticamente più avanzate ed è in relazione ai processi di oggettiva secolarizzazione, di snaturamento, di svilimento, di marginalizzazione del cattolicesimo che in queste situazioni tendono a prodursi (fenomeni che nel linguaggio di ambito cattolico vengono indicati come "relativismo", "laicismo", "derive").

Questa preoccupazione, centrale già nella riflessione del cardinale Ratzinger, si conferma nelle linee guida del pontificato di Benedetto XVI.

Emerge con forza nell'omelia di Monaco. Il punto centrale non ci sembra una eventuale proposta di alleanza con altre religioni contro il ridimensionamento del fattore religioso in Occidente. Un aspetto che ci sembra più rilevante è il rinnovo del rifiuto da parte di Ratzinger di una Chiesa che nelle realtà capitalisticamente sviluppate accetta di diventare, per usare le espressioni di Andrea Monda su *Il Foglio*, «una religione ridotta a filantropia, una chiesa come agenzia sociale». Una Chiesa che, mettendosi in sintonia con una secolarizzazione propria dello sviluppo e della maturazione delle società capitalistiche, finisce per perdere i propri connotati essenziali e degradare la propria missione.

Un tema, una preoccupazione che si riaffaccia in altri interventi, che è presente sui molteplici versanti su cui si articola la funzione di guida e di indirizzo del pontefice. Così, nel testo scritto che è servito da traccia al papa nell'incontro di Frisinga con i sacerdoti e i diaconi permanenti, Benedetto XVI, in una situazione di «crescente carenza di sacerdoti», precisa come il compito dei preti non sia quello di «organizzare campagne promozionali per raccogliere nuove adesioni».

L'intervento sicuramente più controverso, che ha innescato più polemiche e che ha avuto più eco è stato il discorso tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Ratisbona. Il discorso si incentra sull'incontro tra fede cristiana e ragione (il concetto di *logos* trasmesso al cristianesimo dal confronto con il pensiero greco). Un punto essenziale che investe almeno due aspetti del problematico rapporto tra fede e società, tra religione e processo storico: la diffusione di un culto tramite la violenza e il nesso tra cristianesimo e sviluppo scientifico e della conoscenza.

Nella esposizione del pontefice, il legame tra fede cristiana e ragione motiva il rifiuto della conversione tramite violenza, in quanto irragionevole. Come unico esempio di religione non legata alle categorie della ragione e storicamente propensa a diffondersi tramite la violenza viene riportato

l'Islam. La citazione su cui si fonda questo unico termine di paragone tra il cristianesimo basato sul *logos* e religioni che non riconoscono la necessità dell'aggancio alla ragione, è quella di un dialogo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, tra l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo e un colto persiano. L'imperatore accusa Maometto di aver introdotto come novità solo «cose cattive e disumane», come l'indicazione di fare proselitismo tramite la violenza. Benedetto XVI non esprime un giudizio diretto sulla posizione del dotto imperatore bizantino, ma è attento a non lasciare adito ad interpretazioni dell'Islam di segno differente, precisando che la sura che prescrive «nessuna costrizione nelle cose di fede» risale al periodo in cui Maometto era senza potere e minacciato e che la posizione sulla guerra santa cambiò successivamente.

È difficile non concordare con l'editoriale del *Financial Times* quando scrive che solo degli individui disperatamente ingenui avrebbero potuto stupirsi per le reazioni nel mondo musulmano e che tra questa schiera di ingenui sicuramente non può essere annoverato Joseph Ratzinger. La tesi poi che il papa si sia calato totalmente nel suo ruolo di erudito, di docente, dimenticando l'impatto politico, la rilevanza che potevano assumere le sue parole, fa semplicemente ridere. Quello che è possibile è che l'entità delle reazioni negative non sia stata correttamente stimata. Non abbiamo, però, elementi per esprimere un giudizio in tale direzione.

Quello che possiamo rilevare è che la lezione di Ratisbona è perfettamente in continuità con l'impostazione di Benedetto XVI circa il ruolo e i pericoli della Chiesa nelle realtà sociali dell'imperialismo:

- richiama e rivendica una forte, particolare identità del cristianesimo. Una identità che il cristianesimo non condivide con altre religioni, che, da questo punto di vista, non possono essere messe sul suo stesso piano, non avendo conosciuto il suo particolare e straordinario percorso storico. Un affondo tanto dotto quanto deciso al “relativismo”.
- Afferma una lettura del cristianesimo in sintonia con le esperienze storiche più avanzate nel campo scientifico e culturale. Un cristianesimo che non è in contraddizione con gli sviluppi economici e tecnologici del capitalismo.
- In questi contesti tecnologicamente, scientificamente, economicamente sviluppati, assegna al cristianesimo un ruolo fondamentale: accompagnare, correggere, indirizzare uno sviluppo della conoscenza che, inteso nella sola interpretazione matematica ed empirica, sarebbe pericolosamente sguarnito sotto il profilo etico e risulterebbe inadeguato a fronte delle complessità e delle problematiche dell'essere umano e della società.

Questo ruolo il cristianesimo lo può rivestire proprio in ragione della sua particolare, specifica identità, non annacquata, non svenduta all'esercizio filantropico, al marketing della fede.

Ancora una volta, il richiamo di Benedetto XVI è ad una concezione forte e rigorosa del cristianesimo, capace di rapportarsi senza imbarazzi alla scienza e al progresso tecnologico. In questa prospettiva, il nemico diretto, il pericolo più imminente non è l'Islam (Ratzinger non si propone nell'immediato né offensive contro il mondo musulmano né propositi di evangelizzazione, comunque inattuabili con simili argomentazioni) ma i processi propri delle fasi di massima maturazione del capitalismo, con i loro effetti di marginalizzazione di un autentico messaggio cristiano, di ridimensionamento dei contenuti più rigorosi dell'appartenenza cattolica. Non si tratta il più delle volte di consapevoli scelte di avversione alla Chiesa (non è in corso una riproposizione di quelle correnti anticlericali emerse quando la borghesia si trovò a dover fare i conti con una Chiesa ancora legata a forme di produzione feudali e di ostacolo allo sviluppo capitalistico), ma piuttosto di stili di vita, di modelli comportamentali con basi oggettive nelle condizioni sociali delle metropoli imperialistiche, che risultano poco compatibili con una profonda adesione al cattolicesimo e con una coerente pratica religiosa.

Nel pieno delle polemiche seguite al discorso di Ratisbona, negli ambiti cattolici è stato più volte sottolineato questo elemento di continuità nella riflessione e nella predicazione di Ratzinger. Su *Avvenire*, Vittorio E. Parsi, nel quadro degli attacchi rivolti al pontefice, punta l'attenzione al fondamentalismo laico e Samir Khalil Samir rileva che «la vera critica del Papa infatti è indirizzata all'Occidente, che ha allontanato la ragione da Dio». Su *La Stampa* padre Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia *Asia News*, afferma che «il vero obiettivo di quel discorso del Papa era la

ragione dell'Occidente: la ragione handicappata, la ragione monca».

Le evidenti forzature presenti nel discorso di Ratisbona non solo non smentiscono la sua appartenenza ad una diagnosi ed ad una strategia di ampio respiro, ma anzi confermano l'attenzione a indirizzare la riflessione su un determinato filo logico, l'impegno a supportare un'analisi delle difficoltà della Chiesa e le risposte attorno a cui Ratzinger cerca di raccogliere il mondo cattolico.

La compatibilità che la Chiesa cattolica oggi mostra, forse effettivamente in misura maggiore rispetto ad altre religioni, nei confronti della conoscenza e della ricerca scientifiche non può essere fatta risalire semplicemente alle caratteristiche intrinseche di questa fede o solo al fecondo incontro tra cristianesimo e filosofia greca. La Chiesa ha storicamente cercato di opporsi al processo di emersione del mondo borghese, avversando con forza la carica innovatrice della classe borghese emergente nel campo della ricerca scientifica, della riflessione filosofica, dell'elaborazione politica. La Chiesa non ha abbandonato spontaneamente il proprio ruolo di detentrica monopolista degli strumenti della formazione culturale e della conoscenza. Se a Ratisbona Benedetto XVI può affermare tranquillamente che non intende minimamente tornare indietro «a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna» e che riconosce senza riserve «quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido», con la gratitudine «per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo», è perché la Chiesa è stata costretta dalla borghesia in ascesa ad abbandonare gli spazi, i ruoli, i poteri che in epoca feudale aveva guadagnato. Non occorre risalire al processo a Galileo, che comunque rimane un esempio significativo di quanto aspro e travagliato sia stato il percorso di avvicinamento della Chiesa cattolica ai principi cardine della libera ricerca scientifica. Ancora nel 1864, una data non particolarmente remota nella storia millenaria della Chiesa e non così distante per i ritmi estremamente cauti e ponderati delle sue evoluzioni, Pio IX faceva pubblicare il *Sillabo*, in cui venivano elencati i «principali errori della nostra età». Tra questi errori figura quello secondo cui «è libero a ciascun uomo di abbracciare e professare quella religione che colla scorta del lume della ragione avrà riputato essere vera». Viene anche condannata la tesi secondo cui «il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà». All'inizio del XX secolo i fermenti suscitati negli ambienti cattolici dai contatti con le ricerche e i metodi delle moderne discipline nel campo della storiografia, dell'archeologia, degli studi biblici, dell'indagine scientifica vengono accolti dalla Chiesa di Pio X in maniera tutt'altro che serena. Contro il "modernismo" si dispiega una "caccia alle streghe" forsennata e priva di scrupoli. L'enciclica *Pascendi* del 1907 sarebbe passata alla storia come «il cimitero dell'intelligenza cattolica» (Giancarlo Zizola, *I papi del XX e XXI secolo*, Newton & Compton editori, Roma 2005). L'impronta si rivelerà profonda: «Obbedienza, non ricerca; questo era il distintivo del pensiero cattolico. Doveva passare ancora una generazione prima che i teologi cattolici potessero avere una parvenza di aperta e onesta vita intellettuale» (Eamon Duffy, *La grande storia dei papi*, Mondadori, Milano 2001).

Se una borghesia ormai lontana dall'orgoglio e dal coraggio intellettuale dei propri grandi pionieri e dei difensori del "libero pensiero" ha lasciato passare quasi sotto silenzio questa prima forzatura nel discorso di Benedetto XVI, non così tranquillamente è stata accolta un'altra. Che il papa non abbia avuto sottomano "in casa propria" alcun esempio storico di conversione e di diffusione della fede con la forza e sia stata costretto a cercare nel mondo islamico questi precedenti è qualcosa di estremamente discutibile. Non perché la spada non sia servita effettivamente alla diffusione dell'Islam, ma perché ferocia, persecuzioni e "soldati di Dio" non sono mancati certo da parte cristiana e cattolica. Non si è trattato sempre di derive, di errate interpretazioni non condivise dai più autentici interpreti del messaggio cristiano. Basti ricordare il canone 27 del Terzo Concilio Lateranense (indetto nel marzo 1179) quando si ricorda che «la disciplina della Chiesa dovrebbe essere assicurata dal giudizio del sacerdote senza ricorrere a spargimenti di sangue; tuttavia essa riceve il soccorso della legge dei principi cattolici, cosicché il popolo, per timore di essere colpito da una punizione corporale, cerca spesso un rimedio salutare». Per rimanere fedeli alle categorie utilizzate da Benedetto XVI a Ratisbona, qui i casi sono due: o il popolo non era ritenuto soggetto dotato di ragione e su cui la ragione potesse esercitare un positivo influsso o la ragione del popolo si estrinsecava nell'abbracciare l'ortodossia per sfuggire ad una «punizione corporale»!

Innocenzo III, impegnato all'inizio del XIII secolo a perseguitare i catari nel Sud della Francia, assegna al legato pontificio «facoltà di distruggere, annientare e sradicare ciò che voi ritenete debba essere distrutto, annientato, sradicato» (Malcolm Barber, *I Catari*, ECIC, Genova 2005).

Nel 1572, Gregorio XIII reagisce alle notizie della strage di San Bartolomeo, in cui vengono trucidati migliaia di protestanti, ordinando un solenne "Te Deum" di ringraziamento (Eamon Duffy, *op. cit.*).

Colpisce, inoltre, che ricordando il pensiero di un imperatore bizantino, papa Ratzinger non abbia speso una parola ricordando il sacco di Bisanzio del 1204 ad opera degli eserciti cristiani d'Occidente. Pare che i sacerdoti furono in prima linea nella colossale rapina (concentrandosi soprattutto sulle preziose reliquie) e lo storico Niceta, testimone oculare, narra che i crociati superarono in barbarie i saraceni.

Se, nonostante forzature e clamorose dimenticanze, il papa ha chiamato in causa l'Islam è perché il richiamo ha una sua funzione nel filo del discorso e all'interno dell'impostazione complessiva del problema della Chiesa nella realtà sociale imperialistica.

Possiamo leggere questo richiamo all'Islam, questo paragone, anche come una sorta di messa in guardia. Accettare lo svilimento, l'annacquamento del cattolicesimo, considerarlo al pari di ogni altra confessione in nome di un'impostazione "laicista" non comporterebbe il trionfo della razionalità, la piena maturazione dei migliori frutti dell'Illuminismo, ma, anzi, potrebbe significare aprire le porte, spianare la strada a confessioni aggressive che non hanno storicamente condiviso il percorso che ha portato la Chiesa cattolica a riconciliarsi con la modernità.

Per Ratzinger la difesa della Chiesa cattolica e della sua identità ormai si coniuga con la difesa dei migliori prodotti scientifici e culturali dell'Occidente.

Se questa è la visione del principale esponente della Chiesa cattolica, che per noi marxisti rimane espressione della società classista ed elemento posto oggettivamente a sua difesa, perché cercare di comprenderne i passaggi, le implicazioni nell'azione, le prospettive strategiche? La mancata comprensione delle mosse e delle strategie di importanti forze politiche borghesi e la mancata comprensione dei contorni, per quanto generali, del quadro in cui queste strategie e queste mosse si attuano e contribuiscono a loro volta a formare, comportano gravi rischi:

- trincerarsi dietro parole d'ordine che, per quanto in generale corrette, non risultano incisive non riuscendo a tradursi nello specifico di un contesto sociale e politico. Potremmo accontentarci di riprendere un giudizio di condanna di ogni religione intesa come ostacolo ad una effettiva emancipazione delle classi subalterne, come elemento di disturbo rispetto ad un'azione volta al superamento delle reali contraddizioni di una società intesa nella sua effettiva dimensione storica. Sicuramente una simile posizione ci preserverebbe da altre e peggiori derive ma non farebbe del poderoso patrimonio teorico del marxismo un arsenale utile per spiegare, capire uno specifico momento, una fase determinata della lotta politica e della mutazione sociale. Non aiuterebbe nella costruzione di una reale avanguardia politica del proletariato, capace di comprendere i processi politici attuali, gli interessi che in essi si intrecciano e si scontrano e le ricadute per la classe.
- Una conseguenza ancora peggiore sarebbe quella di finire di fatto arruolati in un confronto e militare inconsapevolmente dalla parte di forze borghesi, magari nello specifico in lotta tra loro, ma ugualmente ostili ad una maturazione di un'avanguardia cosciente del proletariato. Si potrebbe rischiare di simpatizzare per un papa «ultimo vero illuminista rimasto in occidente», per usare la prosa de *Il Foglio*. O finire per strizzare l'occhio, in odio al Vaticano e all'"imperialismo" occidentale, ad ambiti islamici non meno reazionari, ma percepiti come più "di sinistra" o congeniali a sopravvissute suggestioni "terzomondiste".

C'è un'ultima ragione che ci spinge oggi a cercare di capire le linee guida e le interpretazioni della realtà che guidano i vertici della Chiesa. È estremamente interessante che Benedetto XVI abbia individuato accuratamente lo spazio che si apre per la Chiesa nel rapporto tra progresso scientifico, incremento della conoscenza nel capitalismo e società, bisogni collettivi. Joseph Ratzinger ha individuato il nevralgico crinale che separa lo sviluppo scientifico nella società capitalistica e l'anarchia, il disordine assolutamente ascientifico dei rapporti sociali capitalistici. Ancora una volta,

il pontefice propone la Chiesa, con il suo straordinario bagaglio di esperienza culturale, politica, di potere, come interfaccia, come tramite tra l'irragionevolezza della società capitalistica, l'anarchia del mercato e il rigore scientifico con cui la borghesia riesce a perfezionare strumenti e conoscenze che poi fatalmente abbandona al vortice sociale di forze che non può controllare e guidare scientificamente. L'incapacità, l'impossibilità da parte della borghesia di trasferire sul piano sociale il metodo scientifico rappresentano le sue stigmate di classe dominante e ormai da superare. In questa incapacità, in questo iato, la Chiesa trova ancora il terreno per esercitare un importante ruolo di controllo sociale, di spiegazione utile e illusoria delle contraddizioni capitalistiche.

La lezione di Benedetto XVI è politicamente una "dichiarazione di guerra" per noi marxisti, impegnati a difendere, a rendere viva e attuale, l'unica teoria rivoluzionaria, l'unica spiegazione della realtà sociale che, proprio perché rivoluzionaria e proletaria, ha potuto portare il metodo scientifico nella selva dei rapporti politici e sociali. Nella nostra azione politica, nel nostro operare da marxisti ci troveremo ancora a lungo di fronte i quadri prodotti dalla Chiesa.